

Giovedì 19 novembre 1981

Una monumentale biografia del condottiero boemo

L'«enigma» di Wallenstein

GOLO MANN: «Wallenstein», Sansoni, pp. 970, L. 30.000. Cupo, solitario, crudele, la tradizione ne ha fatto una sorta di Attila o di Gengis Khan: il conte Albrecht von Wallenstein (1583-1634), un boemo il cui nome i tedeschi hanno storpiato in Wallenstein, può forse incarnare qualsiasi personaggio. Eroe della tragedia schilleriana, uomo che visse nel sogno dell'unificazione tedesca, mandando al diavolo le differenze di religione, oppure anima tutta presa dall'astrologia e che confida in Keplero più che nei suoi soldati? O, ancora, un astuto calcolatore, addirittura un grande economista che amministra il suo ducato con criteri moderni tanto da pubblicare persino un ordinamento in cui si precisano i modi per aumentare utili e produttività?

Cupo, solitario, crudele guidò l'esercito dell'Impero durante la secentesca guerra dei trent'anni I pregi e le gravi lacune dello studio di Golo Mann



Albrecht von Wallenstein

suo sovrano. Una domanda: dietro questi, re, principi, generali, ministri, la gente comune come vive? Nelle quasi mille pagine del libro, mai una volta è citato il nome di Jacob Grimmelshausen, l'autore del Semplicissimus, il romanzo che ha come sfondo la guerra dei trent'anni. Quando nel romanzo, il bandito Oliver difende la sua attività dichiarando che tutti i grandi reami sono diventati tali solo con la rapina, rievoglierà anche una nota frase di Sant'Agostino, ma soprattutto descrive una realtà di fatto. La rapina è divenuta infatti la fondamentale professione dei nobili, mentre i poveracci vengono semplicemente truffati e spinti a far parte del Cupo, magari come soldati non pagati, reclutati a forza e costretti al saccheggio. «Non vedrete mai impiccato nessuno,

perché, Olivetti e Mattei). Nessuna redenzione è possibile, dunque. L'unica possibilità, secondo Bocca, viene bruciata sotto il tiro dei partiti clericali di massa, agli albori della Repubblica, col generoso fallimento di Giustizia e Libertà e del Partito d'Azione. La nostalgia della primavera azionista — niente di male, ognuno ha la sua — tira però un brutto scherzo al Bocca: storiografo glielo hanno rimproverato anche due slacici, Paolo Ungari e Giuseppe Tamburano, parlando del suo lavoro come di storia a sfogo, in cui l'anima del polemista si lascia volentieri trascinare dalla nevroticità del vecchio mondo azionista e socialista. Anche uno spirito di «socialista deluso» dovrebbe avere maggior distacco nel valutare criticamente il passato. Poi, un'altra osservazione. Perché questa insistenza sulla «degenerazione» dei partiti ideologici? Non è anche questa una polemica «contemporanea», sferzata di peso nei giudizi storici? E se allora invece fosse stato vero proprio il contrario? Se fossero stati i partiti ad essere

Gianfranco Berardi

Gli anni della Repubblica pretesto polemico per l'ex azionista Bocca

La storia come sfogo?

C'è molta ambizione nell'idea avuta da Giorgio Bocca di scrivere una «Storia della Repubblica Italiana», che l'editore Rizzoli pubblica in cinque tomi. In queste settimane una ambizione pari almeno all'eccessiva passionalità polemica dell'autore che ha finito con l'offuscare la complessità del quadro storico politico in cui vive la Repubblica italiana, con essa la nostra Costituzione. I primi fascicoli usciti riguardano il periodo compreso tra i giorni della Liberazione e il referendum istituzionale del 2 giugno 1946, quando si offermò il nuovo equilibrio politico sociale segnato dalla presenza dei grandi partiti popolari nella vita nazionale. Tutta la ricostruzione dei fatti, così come la presenta Bocca, serve ad accre-

ditare una tesi, neppure tanto nuova, dell'autore: l'addebito ai partiti di massa, anzi ai partiti clericali di massa (così come egli chiama la DC e il PCI) di tutti i limiti e le carenze della rituale democrazia avuta dalla Resistenza. Anche il PSI di Pietro Nenni non è esente dalla critica, per la sua amichevole posizione di fronte all'egemonia comunista. Una prima osservazione (è stata rivolta a Giorgio Bocca da Edoardo Perrin, in un recente dibattito): è possibile giudicare il passato così? Non si tratta di un giudizio storico di quel periodo? C'è un gusto, molto peculiare, quasi letterario, di rimpianere per un'occasione mancata. Un argomento utile al temperamento polemico dell'autore, che sembra ridurre un periodo

cruciale della storia del paese alle mediazioni «moderate» e «di vertice», operate da alcuni capi a scapito del movimento. Così si avvalorava l'idea di una storia tutta regolata nel «separare» dell'alta politica, e di conseguenza la costruzione di una impavida serie di rinvii e rinviamenti reali, nel quadro di questa Repubblica, nel senso del cambiamento. L'impressione è quella di una forzatura eccessiva del passato in funzione della polemica presente. Bocca ha le pretese di «partiti-guida» i partiti ideologici, i partiti «spintivisti»; la taccia di arretratezza nel compito di costruire la nuova democrazia italiana, e mette nel sacco una intera classe dirigente politica ed economica (fa salvi, in quest'ultima, chissà

Duccio Trombadori

RIVISTE

«Problemi», n. 61, maggio-agosto 1981, quadrimestrale di cultura diretto da Giuseppe Petronio (Palumbo Ed., Palermo, L. 2.000), dedica l'intero fascicolo a questioni o aspetti della «letteratura subalterna». I singoli articoli vertono: sui problemi della letteratura popolare (G. Petronio), sull'analisi di un testo della civiltà rurale settecentesca, il «Bonhomme Misère» (G. Dotoli), sul romanzo italiano di consumo del primo Novecento (C. Benussi), sulla letteratura dialettale e letteraria nazionale (A. Pironelli), sul teatro popolare (A. De Vincenzo), sull'intellettualità femminile (A. Chemello) e sulla poesia popolareggiante sarda affidata ai fogli volanti (E. Delitala).

e C. Sebastiani, «ogni metropoli» di B. Placido e M. Tronti, «le anomalie della crisi italiana» (G. Faustini), «che cosa ha veramente detto Saffa?» (B. Josa e S. Zamagni). Numerosi altri articoli sull'attualità politica ed economica completano il fascicolo. «Studi settecenteschi», n. 1, 1981 (semestrale, L. 10.000), edita da Bibliopolis col patrocinio dell'Amministrazione provinciale di Pavia, esce a cura di un comitato di direzione affiancato da un ampio comitato di lettura di cui fanno parte tra gli altri Paolo Rossi, Sergio Moravia, Augusto Viano. Questo primo fascicolo pubblica la «prima redazione» di «Dell'U» e altri autografi di C. Beccaria, finora inediti, e la «Lettere di Venne», un inedito di Condorcet con introduzione di M. De Passano; saggi su «Toscana e Lombardia nell'età repressiva» (F. Diaz), «mito e realtà del dispotismo ottomano» (R. Minuti), «la filosofia della storia di Boulanger» (A.M. Belgrado) e «medicina e rivoluzione in Carabini» (E. Mascioli).

NOVITÀ

AAVV - «Gli strumenti della ricerca - 1 - Storia d'Europa - 4 -». Col volume che tratta degli strumenti di ricerca e col quarto, e ultimo, tomo della «Storia d'Europa», si conclude, dopo tre anni, la grossa impresa editoriale dedicata a «Il mondo contemporaneo», diretta da Nicola Tranfaglia che ha affrontato in 10 volumi e 19 tomi l'analisi e il bilancio della storiografia internazionale sui maggiori problemi storici degli ultimi due secoli (La Nuova Italia, pp. 522, L. 27.000 e pp. 520, L. 27.000).

scrittore cubano recentemente scomparso, che chiama in causa Cristoforo Colombo a raccontare la sua storia (Editori Riuniti, pp. 162, L. 7.500). LIDIA STORONI MAZZOLANI - «Tiberio o la spirale del potere». In questo ritratto il racconto biografico, oltre alla psicologia torbida e complessa del personaggio, ne mette a fuoco le operazioni e il bilancio delle scelte culturali, i processi e, soprattutto, la funzione che egli avvertiva come imposta dalla storia, di operare il trapasso dal Principato all'Impero (Rizzoli, pp. 304, L. 18.000). STEFANO RODOTÀ - «Il terribile diritto». Una analisi dei modi in cui è stato via via disciplinato il diritto proprietario, dal Settecento ai giorni nostri, per mettere a fuoco il posto oggi assai problematico a critica degli interessi non proprietari che la investe (Il Mulino, pp. 408, L. 20.000).

alfabeta campagna abbonamenti 1982



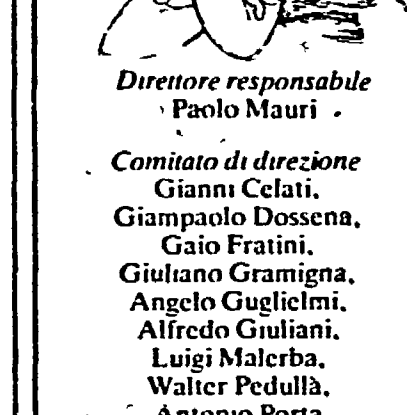
A chi si abbona entro il 31 dicembre 1981 in omaggio il volume Per gli uccelli di John Cage (a cura di Daniel Charles) Edizioni Mulpipia

Archivio Alfabeta Collezione Alfabeta dal numero 1 al numero 20 rilegata con copertina in cartone e tela Lire 56.000

Collezione Alfabeta dal numero 1 al numero 20 rilegata con copertina cartoneata rivestita in carta a rete e tela Lire 66.000

Collezione Alfabeta dal numero 1 al numero 30 in confezione termoretraibile Lire 45.000

il cerchio di Troia



Trimestrale della Cooperativa scrittori e lettori Direttore responsabile Paolo Mauri Comitato di direzione Gianni Celati, Giampaolo Dossena, Gaio Frattini, Giuliano Gramigna, Angelo Guglielmi, Alfredo Giuliani, Luigi Malerba, Walter Pedullà, Antonio Porta

Numero 1 e Inverno 1981 Alexandre O'Neill, Maria Corti, Toti Scialoja, Italo Calvino, Antonio Tabucchi, Luigi Malerba, Alfredo Giuliani, Fernando Pessoa, Gaio Frattini, Carlo Vella, Alberto Buiato, Claudia Salas, Giorgio Celli, Fabrizio Chiesura, Antonio Porta, Edward Rothstein, Guido Almansi, Edward Gorey.

Solo in abbonamento Abbonamento per un anno (4 numeri) Lire 20.000

Intrapresa mailing alfabeta L'Eros del Surrealismo un numero di 100 pagine di 100 disegni di 100 artisti

Autobiografia della Chiesa. Dagli atti degli apostoli al testamento di Paolo VI. a cura di Michel Meslin e Jacques Loew. Duemila anni di storia della Chiesa ripercorsi attraverso gli scritti e le testimonianze dei suoi più diretti protagonisti. Scelti e commentati da qualificati studiosi, oltre duecento testi documentano nel modo più efficace la vita stessa della Chiesa, le sue lotte, i suoi trionfi, tutte le vicende che l'hanno vista coinvolta.

Caccia selvaggia nella vecchia Pechino. Stephen Becker. «L'ultimo mandarino», Sonzogno, pp. 312, L. 12.000. Di Stephen Becker il pubblico italiano ha potuto leggere quattro anni fa «Il bandito cinese», un romanzo a forti tinte in cui dallo stretto rapporto, risolto attraverso una trama avvincente, tra un uomo dagli istinti primordiali e la sua terra, la Cina del 1947, non meno arcaica e primordiale, balzava il senso di un'esistenza ancora libera, non contaminata dagli «orrelli» della civiltà industriale. Ora, con questo suo nuovo romanzo, «L'ultimo mandarino», Stephen Becker ritorna in Cina (dove, peraltro, ha personalmente vissuto durante la seconda guerra mondiale) per raccontare la storia di un americano che pochi mesi prima della proclamazione della Repubblica popolare cinese, nel 1949 quindi, viene spedito nuovamente in quel grande Paese dove ha combattuto contro i giapponesi, per un'ultima missione.

Musica creativa jazz e utopia. Leo Smith. «Note sulla natura della musica», Nistri Lisici Edizioni, pp. 96, L. 5.000. Musica creativa è un termine entrato in vigore con il discorso svolto dai musicisti neroamericani degli anni Settanta, su se stessi, e sul valore (nel senso pieno: politico, culturale, estetico e organizzativo) del nuovo jazz. Leo Smith scrive Creative Music, un breve ma fondamentale libricino sull'ideologia e la pratica dell'improvvisazione, non solo nel jazz, tra il '71 ed il '73. Creative Music non è solo la proiezione, sul piano delle ideologie, della più alta e sgarbata mentalità jazzistica di Chicago e St. Louis) la musica creativa — cioè improvvisata, sia essa jazz o balinese — da quella compo-

Musica creativa jazz e utopia. Fabio Malignani. «Questo è precisamente ciò che definisce, secondo Smith (ma in questo egli è abbondantemente orgoglioso) i settori jazzistici di Chicago e St. Louis) la musica creativa — cioè improvvisata, sia essa jazz o balinese — da quella compo-

novità Remo Ceserani - Lidia De Federicis IL MATERIALE E L'IMMAGINARIO Laboratorio di analisi dei testi e di lavoro critico 7° volume SOCIETÀ E CULTURA DELLA BORGHESIA IN ASCESA L. 18.800 LOESCHER

Un lucido rapporto fra l'io e il mondo. Umberto Piersanti. «Nascere nel '40», Shankepeare & Company, pp. 122, L. 5.000. A volte, può essere utile per lo scrittore aggirare le difficoltà della prosa e i trucchi della costruzione romanzesca per darci alla forma del poema narrativo dove il materiale raccontato apparirà magari spezzato, defilato o tenuto assieme da debolissimi, spesso inaccessibili fili conduttori ma, in ogni caso, sottotraccia alle difficoltà tecniche che il romanzo presenta.

Inchiesta a Napoli: la parola ai neonati. IAIÀ CAPUTO. «Dopo le donne e i bambini. Partorire e nascere a Napoli», Cooperativa Editrice Sintesi, pp. 204, L. 5.000. L'inchiesta che Iaià Caputo, giovanissima giornalista partenopea ha svolto negli ospedali pubblici della sua città (alti indici di natalità, di mortalità neonatale, di aborti clandestini, di medici obliati; presenze inesistenti i consultori) mette in evidenza alcuni problemi purtroppo non limitati alla sola realtà di Napoli. Nel libro si denuncia l'assoluta disumanità e freddezza della struttura ospedaliera, l'identità dei reparti d'ostetricia con qualsiasi altro reparto, ovvero l'equiparazione del parto a una malattia come se il bambino fosse un organo infetto da strappare o un dente da cavare. Inoltre molto spesso i medici hanno un atteggiamento infastidito e sprezzante nei confronti delle partorienti (La più grande aspirazione del ginecologo è portarsi in sala parto i genitali della donna e lasciare fuori la testa). E, nel complesso, anche i più moderni strumenti di intervento sono usati senza tener conto del lato umano ed affettivo del parto.

Marie Franco. ghissime ore, tanto da rendere spesso impossibile l'allattamento al seno, medicalizzato al massimo grado per tre giorni e poi, una volta a casa, dimenticato dalle assistenti sanitarie. Ma è una realtà destinata a cambiare. Ne è segno, secondo l'autrice, il numero crescente di donne che frequentano corsi di preparazione al parto. Corsi quasi tutti privati, a pagamento e rispondenti, dice la Caputo, più alle esigenze dei medici che a quelle delle donne, ma a cui le future madri chiedono, magari contraddittoriamente, conoscenze per poter gestire poi consapevolmente, autonomamente e serenamente il proprio parto. La convinzione, più comune in alcune, più chiara in altre, ma comunque sempre più diffusa, è che un modo diverso di vivere il parto è uno dei nodi attraverso cui passa l'«utopia» di una maternità «liberata». D'un figlio desiderato come piacere più che come investimento: scelto come unico, senza che questo significhi «scegliere lui soltanto»; conservato, nell'essere madre, la capacità di essere «figlia», ovvero portatrici non solo di risposte, ma anche di domande e di bisogni che chiedono o escono soddisfatti.